

L'UNIVERSALITA'

DELLA PERCEZIONE

La sinteticità e, da qui, il culmine della realtà dell'immagine artistica, prendono forma mediante il congiungimento delle impressioni che provengono dall'oggetto, cioè unendo in un'unica percezione ciò che è stato colto in momenti *diversi*, e perciò secondo *diversi* angoli visuali.

Non si deve pensare comunque che questo superamento del Tempo sia una prospettiva esclusiva della percezione estetica, anche se è proprio in essa che emerge con particolare chiarezza. Non è possibile alcuna percezione senza la partecipazione della *memoria* e il significato sostanziale della *memoria* nella percezione è stato ripetutamente chiarito con diversi metodi e in diverse correnti a partire da Kant e fino ai nostri giorni.

Ma se le cose stanno così, se ogni percezione, in quanto atto di vita, è un superamento del tempo, di conseguenza è sintetica; *l'Universalità di ogni percezione* è indubbia poiché tutta l'integrità della nostra vita spirituale è la condizione di ogni percezione data che non si dona isolatamente, a prescindere dallo sfondo dell'esperienza: tutto questo è stato ripetutamente chiarito a partire da Kant, fino a giungere agli psicologi contemporanei.

Ma se le cose stanno veramente così, se cioè ogni percezione è la sintesi di ciò che si percepisce in diversi

momenti secondo diversi angoli visuali, allora è naturale che ci si chieda: questa sinteticità non può essere portata notevolmente più avanti?

Per mezzo di un esercizio conforme e di un conseguente sviluppo della capacità appercettiva, non può sorgere una sintesi evidente di ciò che è percepito in momenti molto distanti l'uno dall'altro e da angoli visuali molto diversi?

La *prospettività*, cioè in sostanza l'alterazione del mondo delle rappresentazioni dipende dallo *Spazio tridimensionale* in quanto si tratta di una forma di contemplazione. Perciò è naturale il tentativo di passare alla *contemplazione quadrimensionale* introducendo un esercizio pratico che consiste nella correzione, mediante il Pensiero, di qualsiasi contemplazione tridimensionale.

In sostanza, questo è lo stesso procedimento per mezzo del quale la facoltà rappresentativa passa dalla *contemplazione bidimensionale* alla *contemplazione spaziale tridimensionale*, in quanto la stessa prospettiva del mondo delle rappresentazioni è una specie di supplemento mentale alla contemplazione bidimensionale.

Così come impariamo la contemplazione tridimensionale, noi dovremmo anche, per mezzo di un particolare allenamento, passare alla *contemplazione quadrimensionale*.

L'idea di *Hinton* consiste proprio nel fatto che, prima di pensare allo sviluppo della facoltà visiva nella quarta dimensione, dobbiamo imparare a visualizzare gli oggetti come si vedrebbero dalla quarta dimensione, cioè innanzi tutto non in prospettiva, ma contemporaneamente da tutti i lati, così come essi sono noti alla nostra 'coscienza'.

È proprio questa capacità che dovrebbe essere sviluppata con i dovuti esercizi, lo sviluppo di questa

abilità di visualizzare gli oggetti contemporaneamente da tutti i lati corrisponderà ad un annientamento dell'elemento personale nelle immagini mentali. Tale annientamento deve portare ad eliminare i fattori personali nelle percezioni; in questo modo, lo sviluppo della capacità di visualizzare gli oggetti da tutti i lati sarà il primo passo verso quello sviluppo della capacità di vedere gli oggetti per come sono in senso geometrico, che Hinton chiama *coscienza superiore*.

Nelle esperienze di *Hinton*, come pure negli altri metodi esteriori di rivelazione dei sensi, non si può non sentire qualcosa di irrimediabilmente artificiale, di prematuro e quindi di forzato in relazione all'organismo spirituale. I metodi per coltivare le nuove facoltà indubbiamente offrono risultati e perciò sono molto istruttivi per il Filosofo; difficilmente però si potrà negare il fatto che essi sono innaturali, poiché la funzione che essi fanno emergere dall'esterno non si realizza in modo da essere attivamente vitale, è priva di forza interiore e di conseguenza sta al di fuori del legame con la pienezza della Vita.

Si ha quindi un uso improprio di simili esperienze e questo tentativo di prendere o assumere con la forza quelle capacità che, se raggiungessero il livello adeguato dello sviluppo interiore, si rivelerebbero naturalmente da sole, implica il sorgere della malattia e la dissoluzione della personalità.

L'Idea della contemplazione quadimensionale è già apparsa più volte: è addirittura possibile che essa entri a far parte della composizione della concezione della Vita; perciò se volessimo datarla, vedremmo che non è più antica rispetto al tutto al quale è sostanzialmente legata. Per lo meno la simbolica religiosa delle più antiche religioni prende Vita quando la si guarda nella prospettiva che abbiamo esposto in precedenza. Per i Filosofi il pensiero della realtà quadimensionale (cioè di una percezione

superiore della profondità del mondo) si esprime in maniera distinta.

Riprendo il mito platonico della caverna.

Gli schemi piatti e le proiezioni delle cose sono per i corpi come delle ombre; allo stesso modo si attua la relazione fra il mondo tridimensionale e quello vero; così Platone enuncia il mistero delle contemplazioni della caverna. Tale mistero però è l'erede della grotta di Dite a Creta, rifugio del neonato Zeus. I misteri della caverna sono poi stati studiati ulteriormente dai Filosofi; ma le Idee, madri di tutto ciò che esiste, *vivono in profondità*, cioè secondo quell'orientamento che è *la profondità del nostro mondo tridimensionale*; perciò i discorsi di esse, anche i più chiari, per un udito tridimensionale non sono che un ronzante 'balbettio donnesco delle Parche' (A. S. Puskin).

E tuttavia non solo si può, ma anzi si deve parlare della profondità del mondo, che è raggiungibile solo con una retta disposizione dell'anima.

Io piego le ginocchia davanti al Padre del Signore nostro Gesù Cristo perché vi conceda

Scrive l'apostolo Paolo nella Lettera agli Efesini,

di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore, che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità.

Ormai da tanto la questione della profondità del mondo è legata al problema del Tempo.

Già in Platone, quando definisce il Tempo come 'un'immagine mobile dell'eternità', possiamo vedere un'allusione ad un altro 'mistero della caverna'. Una

volta secolarizzata, essa è diventata 'la teoria cinetica del Tempo', oppure, nel quadro elettromagnetico del mondo creato dalla fisica più recente, è il 'principio della relatività'.

Ma il mondo cerca invano di catturare l'Anima nelle sue reti rapaci: nelle reti rimane impigliato solo il guscio, mentre il mistero della vita scorre come un'onda e fugge di nuovo nelle tenebre della caverna.

Né Picasso, profanatore di tombe, né 'le viti e le leve' autocompiaciute della scienza, seppure con un movimento micrometrico, ruberanno il tesoro; esso sfugge agli attentati di coloro che amano la morte e si rifugia ancora più a fondo nel grembo nativo della Terra... in definitiva si può rubare solo ciò che si possiede, si può rapinare solo ciò che ci appartiene.

Ma il nostro tema richiama di nuovo l'attenzione su di sé. Ci si chiede ancora che cosa significhi 'vedere l'Idea'. Platone risponde: *'vedere che i molti sono uno e l'uno molti'*; oppure ancora, *'vedere l'unità dell'illimitato e di ciò che possiede il limite'*, cioè dell'infinitezza della sostanza e della delimitazione del dato concreto.

Come sarebbe possibile questa visione nella contemplazione quadrimensionale?

La psicologia afferma che noi propriamente vediamo il mondo piatto e soltanto per mezzo di un ragionamento inconscio percepiamo il senso del rilievo, mediante una costante correzione apportata al materiale sensibile. La profondità del mondo in base alla terza dimensione è qualcosa di qualitativamente altro rispetto alle prime due dimensioni. Ma se immaginassimo una contemplazione piatta in essa sarebbero immediatamente visibili solo i segmenti retti, mentre la curvatura delle linee, cioè la profondità del mondo in base alla seconda dimensione, si otterrebbe attraverso

una specie di correzione intellettuale, derivante anch'essa da una deduzione inconscia.

Voi direte. 'Non sarà dunque una finzione?'.

Sì, ma non distante dalla realtà quotidiana come potrebbe sembrare a prima vista.

Noi tutti sappiamo in parte le conseguenze di questa 'finzione', poiché per noi, per tutti noi, la prima e la seconda dimensione non hanno lo stesso peso.

Mi riferisco all'astigmatismo della nostra vista.

Se voi ora immaginate un occhio con un cristallino la cui curvatura raggiunga una forma cilindrica, che soffra cioè del massimo grado di astigmatismo, allora l'immagine da esso riprodotta consisterà in una serie di linee parallele. Ogni linea, nel caso in cui sia perpendicolare alla direzione dell'asse del cristallino, sarà invisibile e quindi noi non potremo nemmeno immaginare che siano possibili delle linee perpendicolari a quel fascio di parallele che costituirà l'unico oggetto della nostra esperienza.

E se le cose stanno così, allora non ci sarà nemmeno l'idea della misura della distanza tra le parallele e quindi della distanza stessa, poiché questa è data da una perpendicolare; in altre parole, intellettualmente, tutte le parallele confluiranno in una. Questo significa che noi vedremo solo una linea retta e proprio la correzione intellettuale le darà la profondità nella seconda dimensione e ci inserirà in tal modo nel mondo piatto.

Per una maggiore chiarezza di giudizio, supponiamo poi che l'iride dell'occhio rappresenti una fenditura lineare, collocata tra l'altro proprio sulla retina, cosicché l'occhio vedrà solo una linea isolata o, se si vuole, si avrà coscienza della sola superficie.

Che cosa vedremo in questo mondo piatto?

Per rappresentarlo in maniera più distinta, è necessario immaginare un piano che intersechi il mondo tridimensionale da cui risulta una sezione del mondo sotto forma di sistemi, cioè di immagini piatte, linee e punti. Immaginiamo di sottoporre un Albero a una simile sezione. I suoi rami daranno sezioni ellittiche e rotonde, le foglie dei segmenti quasi lineari, i fiori e i frutti delle immagini piatte più complesse. Otterremo molti 'oggetti' piatti, indipendenti l'uno dall'altro.

Studiando la morfologia di questi oggetti, l'osservatore li classificherà come segmenti lineari verdi, con piccole protuberanze a forma di ellissi di colore bianco (immaginiamo si tratti di betulle) e di ellissi di colore verde. Egli creerà alcuni 'concetti generali' e questo sarà un importante merito scientifico. Osservando i vari processi vitali nelle diverse conformazioni e la loro contemporaneità, dopo aver forse già studiato le proprietà chimiche delle linfe, un geniale botanico riconoscerà l'unità del tipo di organizzazione delle proiezioni delle foglie e dei ramoscelli e, forse, creerà addirittura una teoria evolutiva in accordo con la quale verrà riconosciuta l'unità dell'origine di tutte le forme e in seguito verrà data, ipoteticamente, la genealogia delle foglie cresciute da una specie di proto-ramo.

La connessione temporale: ecco la maggiore apertura del pensiero che il nostro botanico astigmatico sarebbe in grado di raggiungere. E che fantasioso e scientifico delirio sembrerebbe l'ipotesi di alcuni 'mistici', secondo i quali, forse, tutti questi organismi non sono un'unica cosa solo nella successione temporale, ma anche nella realtà, ed esiste un'unità superiore, un certo *Ev (Uno)*, nel quale essi sono visibili e non solo pensabili come organi.

Forse i pittori del mondo piatto cercherebbero di creare artisticamente un'immagine sintetica nella quale entrerebbero anche le foglie e i ramoscelli. Ma i loro sogni confusi rimarrebbero probabilmente del tutto incomprensibili per la società 'piatta' e per i 'piatti' critici d'arte, pur riuscendo a risvegliare una sorta di insoddisfazione per questa sorta di contemplazione bidimensionale.

Ma immaginiamo ora che, all'improvviso, nell'occhio di uno di questi 'contemplativi' il cristallino cominci a curvarsi lungo la direzione dell'asse. Allora bisognerebbe riconoscere anche una nuova dimensione dello spazio, inizialmente in modo confuso poi, man mano che entrambi i raggi di curvatura delle principali sezioni del cristallino si eguagliano, sempre più chiaro. Ed ecco che, nel momento in cui il cristallino prendesse una forma normale per l'uomo, uno degli spettatori vedrebbe subito l'Albero come un tutto intero.

Ciò che egli vedrebbe non è paragonabile a nulla di ciò che ha già visto in precedenza: sarebbe una contemplazione qualitativamente nuova. Ma in questo qualitativamente nuovo si potrebbe anche scorgere il vecchio come 'uno' degli innumerevoli momenti della sua pienezza. Così tra il vecchio e il nuovo la relazione sarebbe irreversibile: mentre il passaggio dall'alto al basso è naturale, il passaggio dal basso verso l'alto può avvenire solo per il mezzo di un 'miracolo'.

La porta per passare dalla conoscenza inferiore a quella superiore si apre solo da un lato e qualsiasi tentativo di varcarla forzatamente nella direzione opposta non può che fallire.

Questo vale anche per noi.

Forse per la visione quadridimensionale il nostro cristallino è ancora rettilineo e perciò noi siamo del tutto privi della possibilità di vedere e di conoscere il carattere

quadridimensionale del mondo. La pluralità degli oggetti simili tra loro, in tal caso, si può spiegare per mezzo del loro carattere proiettivo: si tratta della proiezione tridimensionale di un unico oggetto quadridimensionale.

Ma, nel momento in cui i nostri occhi si aprono e il mondo ci appare nella sua profondità, noi vediamo il bosco come un unico essere, tutti i lupi come un unico super-lupo e l'umanità come l'unica Una Anima-Mundi.

Ma è altrettanto chiaro che la somiglianza tra questo Bosco, il Lupo, l'Uomo e l'Albero, il lupo e l'uomo è assai inferiore, ovviamente, a quella che esiste tra l'albero, il lupo, l'uomo e le loro sezioni microtomiche. A chi conosce la sostanza superiore quella inferiore risulta più comprensibile che a colui il quale conosce solo la sostanza inferiore: per quest'ultimo, la sostanza superiore è completamente irraggiungibile.

Questo può essere paragonato al tentativo di immaginarsi un uomo basandosi sulle impronte digitali da lui lasciate su un foglio di carta. C'è sicuramente un legame tra l'individualità dell'uomo e la forma delle sue pupille cutanee, dei suoi capillari cutanei e delle cosiddette linee papillari, *papillae*. L'individualità è impressa in esse in maniera tanto decisa che l'analisi dattiloscopica è riconosciuta come uno dei procedimenti più importanti per stabilire l'identità della persona in questioni di rilevante serietà, quali, ad esempio, quelle giudiziarie.

Ma è possibile per un essere bidimensionale, seppur molto intelligente, capire, in base a cinque ghirigori impressi sulla sua superficie, che queste sono le impronte di una persona umana nella sua unicità? E tanto meno egli potrebbe raffigurarsi l'immagine di quest'uomo tridimensionale, che non può essere paragonata a nessun'altra immagine che egli conosce e che quindi a lui è inaccessibile. Con un grande sforzo del pensiero, l'uomo tridimensionale potrebbe essere

concepito dall'uomo bidimensionale, ma soltanto come un'esigenza del pensiero, priva di qualsiasi corrispondenza con la sua esperienza concreta.

Un'immagine pluridimensionale non può essere contemplata nella sua integrità nel mondo o, più precisamente, in un'esperienza con un minor numero di dimensioni; proprio a causa del suo maggior grado di realtà, a causa della maggiore realtà, della pienezza del suo contenuto, essa non può essere racchiusa nei confini troppo stretti di un'esistenza inferiore. Ma questa inafferrabilità non esclude che la si possa contemplare in successione, cioè come una serie di momenti separati dal suo essere, oppure come una serie di sezioni microtomiche che a loro volta, pur non fornendo una rappresentazione concreta, danno comunque il concetto astratto di un tutto unico, di cui esse stesse sono l'immagine.

E proprio la successione del percorso di questa serie di momenti unisce lo Spazio pluridimensionale con il Tempo, che in questo modo risulta essere una specie di equivalente della quarta dimensione o, se si vuole, della quarta coordinata.

Il Pensiero che qui abbiamo analizzato nella sua sostanza è noto a tutti, in quanto esso sta proprio alla base del metodo genetico per l'esame della realtà. Si può comprendere un fenomeno come un tutto, nella sua interezza, non dopo aver staccato da esso un momento sul quale poi si concentrerà tutta l'attenzione, ma abbracciando complessivamente tutti gli stadi dello sviluppo.

A questo punto apriamo una breve parentesi con una simmetria che esplicita ancor meglio l'argomento fin qui trattato, approfondendo e quindi estendendone il concetto nello Spazio e Tempo dell'Arte...

Nell'immagine tridimensionale, delle linee o delle superfici possono separarsi e perciò in certi casi si formano, in un corpo tridimensionale, dei vuoti, delle cavità e degli avvallamenti, che rendono la superficie e il volume di quel corpo uno spazio moltepliciamente connesso. Questo isolamento parziale delle regioni di un dato corpo può anche andare oltre, sino al punto che gli stessi vuoti diventano dei volumi moltepliciamente connessi. Ma l'esistenza nel corpo di regioni non occupate dal corpo stesso non annulla ancora l'unità tridimensionale del corpo, sebbene le sue sezioni bidimensionali si separeranno in sezioni bidimensionali non connesse fra loro.

In effetti in un'immagine tridimensionale intera, da qualsiasi suo punto si hanno vie di comunicazione con qualsiasi altro punto che non conducono al vuoto [che si trova] al di là dei confini dell'ambiente che riempie quel dato corpo.

E perciò, pur essendo soltanto un'accumulazione di pezzi scompagnati, se si esamina il corpo dato restando sul piano della sezione bidimensionale, esso è, per una contemplazione tridimensionale, un'immagine unitaria, un solo complesso, e noi non sentiamo alcun ostacolo a vedere e a pensare così, perché riconosciamo con chiarezza l'unità della sua forma.

Come esempio evidente di quanto si è detto prendiamo una pianta, per esempio un albero.

Noi lo vediamo come un'immagine spaziale intera e lo riconosciamo come un organismo unitario, manifestazione di una sola forma organica.

Disturbano questa esistenza le cavità interne e i buchi del tronco?

È forse un ostacolo per esso la suddivisione del tronco in una molteplicità di radici e radicette da una parte e in rami, ramoscelli e foglie dall'altra?

E inoltre, la sezione piana di un albero nella regione delle radici o nella parte alta della chioma produce singole fette rotonde o ellittiche, non connesse fra loro, per non parlare poi di una sezione bidimensionale o persino di una sezione tridimensionale, purché sottile, perché anche in questo caso il fermarsi solo presso la regione delle terminazioni delle radici o solo presso la cima della chioma darebbe l'idea di una molteplicità di configurazioni organiche, molto simili fra loro, ma [non darebbe] in nessun modo l'immagine integrale di un organismo unitario.

Può darsi che, studiando la struttura della corteccia e del legno, stabilendo l'identità del contenuto chimico delle sostanze di queste singole configurazioni, e notando la simultaneità dei processi vitali in esse, il ricercatore [che si è fermato] a queste regioni comincerebbe a indovinare l'unità sostanziale del mondo organico da lui osservato. È possibile allora che egli, per la sua perspicacia, elabori anche il concetto che le radici appartengono a un organismo unitario, e [che lo faccia] sforzandosi di chiarire a se stesso il lato a lui nascosto, fisico e biologico, di questo organismo attraverso le interazioni delle singole parti, attraverso la loro interdipendenza e la loro necessità reciproca, a causa delle quali il mondo organico da lui osservato deve essere compreso come un unico intero.

Ma bisogna prevedere in anticipo che questo intero sarebbe un concetto astratto e non un'immagine concreta dell'albero come intero; ciò che si ottiene con uno sforzo considerevole di ricerca e di pensiero rimarrebbe tuttavia confuso e un po' convenzionale, cosicché si parlerebbe dell'unità dell'albero non completamente in senso proprio.

Quale abisso separerebbe allora sia pure il più geniale degli studiosi di questa regione di ricerca, limitata alla terza dimensione, dall'ultimo dei cretini, che vede effettivamente con i suoi occhi l'intero albero. E alla fine questo botanico geniale, corretto nel suo presentimento dell'unità, sarebbe non soltanto astratto, con le sue speculazioni su tale unità, ma semplicemente in torto, perché i segni dell'unità da lui stabiliti sono, in sostanza, solo manifestazioni secondarie dell'attività vitale, e l'unità organica dell'albero come forma integrale si esprime, ma non si costruisce affatto, per mezzo di esse.

E non soltanto: queste manifestazioni potrebbero anche essere traccia della vita collettiva di singoli organismi, così che un ricercatore non geniale potrebbe con assoluto diritto formale negare alle singole radici l'appartenenza a un'unità vitale.

L'esempio scelto non è così inventato come potrebbe sembrare a prima vista, e quasi sotto i nostri occhi ha lavorato proprio in senso simile e con fallimenti simili il serissimo botanico *Georgij Morozov*. Soltanto che la sua intuizione e le sue ricerche riguardavano non le singole radici e i singoli rami, ma i singoli alberi, e quell'intreccio di radici nel quale egli intravedeva un'unica forma organica era il bosco.

Morozov si indignava letteralmente contro la sua inclusione nel novero *'di coloro che non vedono il bosco a causa degli alberi'* e voleva vederlo, il bosco, come un'unica forma vegetale. Egli rivelò un'immensa e insolita capacità di penetrazione e un'enorme tenacia nel dimostrare questa unità. Ma dimostrò questa unità soprattutto attraverso l'interdipendenza biologica di diversi fattori della formazione vegetale da lui studiata e soltanto in qualità di conclusione osservò la dinamica che ne derivava, vale a dire il processo della crescita nel tempo di questa formazione.

Nonostante tutta la sua profondità, *Morožov* mostrò indecisione in ciò che era più sostanziale, e cioè nell'accettare come bosco un'unità che configurava la sua propria forma ed enunciò la sua importante intuizione confusamente, lasciando perdere la possibilità di ragionare sia in un senso che nell'altro. Ma un'enunciazione effettivamente chiara gli avrebbe richiesto un salto mentale, dichiaratamente basato su un'intuizione e non sarebbe stata più giustificata da una necessità esterna basata su delle osservazioni [empiriche].

Questa ambiguità e questa reticenza nelle costruzioni di *Morožov* e la sua indecisione proprio in ciò che era più importante dipendevano dall'astrattezza della sua concezione del bosco e dalla mancanza in lui di un'immagine concreta di tutto il bosco. Questa astrattezza è comprensibile psicologicamente, perché il bosco è una forma quadridimensionale che si esprime con forza nella durata, mentre l'esperienza della vita di un uomo e persino di generazioni è troppo effimera, in rapporto alla quarta coordinata, rispetto all'estensione temporale di un bosco. *Morožov* era obbligato a osservare soltanto la sezione tridimensionale del bosco e non ne vide la biografia nel suo complesso.

Rimaneva allora un'altra strada, ma era quasi impossibile praticarla per uno studioso del nostro tempo, che ha perduto l'esercizio e le facoltà necessarie.

Questa era infatti la contemplazione mistica del bosco, nell'aspetto simbolico di una creatura particolare, che esternamente non assomiglia al bosco, ma che diviene in sé il bosco proprio come un profumo può essere la sensazione di un intero fiore, di un paesaggio o persino di una persona. Per semplificare: *Morožov* non fu capace di vedere il bosco nei secoli e non volle oppure non fu in grado di vederlo nella sua istantaneità, nell'immagine, per esempio, di un elfo.

Cinque tracce tortuose di inchiostro tipografico su un foglio di carta non danno la rappresentazione concreta di una persona come creatura complessiva a chi ancora non la conosca direttamente, e non è possibile immaginarsi un livello di quoziente di intelligenza e di audacia spirituale che permetta di passare, anche se astrattamente, da questi cinque svolazzi di inchiostro alla comprensione dell'uomo intero.

Ma è a noi incomparabilmente più accessibile, e in modo più rapido, un altro passaggio, quello dagli organi di un'esistenza quadridimensionale, che hanno durata relativamente breve, all'esistenza stessa, dai membri della stirpe alla stirpe. In questo caso le linee del tempo si separano continuamente e cresce la connessione multipla dello spazio. Riguardo alla coordinata temporale avviene qualcosa che assomiglia molto nello spazio al separarsi verso l'alto dei rami di un albero. Quando si parla di albero genealogico, si usa perciò un'immagine molto più pertinente, in questo caso specifico, di quanto pensino di solito proprio quelli che usano tale espressione. La stirpe è effettivamente un albero, ed effettivamente si ramifica, ma non in altezza, cioè nella terza dimensione, bensì nel tempo, cioè nella quarta dimensione. Anche qui la differenza indicata non è significativa come sembrerebbe a prima vista.

(30 giugno 1924) Un albero si ramifica in altezza o, se prendiamo una pianta rampicante, a livello del terreno, tuttavia i rami stessi compaiono nel corso del tempo, si separano dal tronco principale e l'uno dall'altro in successione, non soltanto in rapporto al nostro allontanamento dall'inizio del tronco, ma anche in rapporto al nostro allontanamento dal suo inizio nel tempo, cioè dal momento della crescita del seme.

Noi pensiamo poco a ciò, anche perché le parti dei rami che si formano prima non scompaiono, e in tal modo l'immagine spaziale tridimensionale dell'albero accumula tutto il processo temporale e insieme lo

rimuove, nella sua completezza, dalla nostra coscienza. Ma se ci immaginiamo una pianta che muoia nella misura in cui cresce, il fico sacro o fico delle pagode, per esempio, allora l'immagine spaziale non sostituisce attraverso sé l'immagine quadridimensionale di questo fico, in quanto organismo in crescita.

Se adesso ci volgiamo alla stirpe, vediamo che si sviluppa secondo una delle dimensioni spaziali, proprio per il fatto che si stabilisce nello spazio e occupa un territorio sempre più grande (almeno sino a che continua a crescere, sempre minore invece quando tende a estinguersi). Ma in questo suo stabilire sul piano, simile al crescere del fico sacro, non si può vedere una proprietà assolutamente necessaria per la stirpe, perché se il nido della stirpe fosse un'alta torre, allora la sua ramificazione si svilupperebbe verso l'alto.

Parallelamente al diramarsi della parentela nello spazio su un piano orizzontale o secondo una verticale, la ramificazione della stirpe si muove nel tempo. Ed è proprio quest'ultimo processo che richiama su di sé l'attenzione, perché al contrario dell'albero la generazione precedente muore rapidamente e in ogni sezione tridimensionale della stirpe di rado avviene che siano presenti più di tre generazioni simultaneamente.

In tal modo se la quercia stringe a sé tutte le generazioni precedenti di rami ed esse continuano a vivere, formando, sino a un certo livello, l'immagine di tutta la storia dell'albero, nella stirpe invece il passato non lascia le sue tracce, e il quadro spaziale della stirpe è smisuratamente più povero della sua immagine a quattro dimensioni.

Dal punto di vista della vita e della società questa circostanza insegna il bisogno assoluto per l'individuo di conoscere, di rappresentarsi, di sintetizzare nella propria conoscenza il passato della propria stirpe e di stringerlo a sé con tutti i mezzi possibili, mentre i rami di un albero,

se ce lo immaginiamo cosciente, hanno molto meno bisogno di un legame così stretto, perché il passato vi resta attaccato da solo e, finché è vivo l'organismo dell'albero, è viva anche la memoria di tutto il suo passato.

La stirpe è un organismo unico e possiede un'unica immagine integrale. Comincia e finisce nel tempo. Ha le sue fioriture e i suoi decadimenti. Ogni periodo della sua vita è prezioso, in maniera diversa; ma tuttavia la stirpe tende a esprimere in modo singolarmente ricco e definito una sua idea, la stirpe ha dinanzi a sé un compito storico che le è stato tramandato e che è chiamata a realizzare. Questo compito deve essere eseguito sino in fondo da organi speciali della stirpe, che potrebbero essere definiti l'entelechia della stirpe; generarli è lo scopo più immediato della vita di tutta la stirpe.

Essi sono i fiori più fragranti e i frutti più saporiti di quella stirpe. Con essi termina un certo ciclo vitale della stirpe, perché essi rappresentano le sue ultime o penultime manifestazioni. Che ci sia da essi una discendenza o no, è una questione ormai poco sostanziale, almeno per la vita di quella stirpe, perché nella persona di questi suoi fiori essa ha realizzato il suo scopo. Se ci sarà una discendenza, questa può essere soltanto lo sviluppo della stirpe per inerzia, e in un futuro non lontano, cioè fra tre, quattro, ecc., generazioni (che cosa significano tre-quattro generazioni nella storia di una stirpe!), le energie vitali della stirpe sono destinate a esaurirsi.

In altri casi è possibile, per l'affluire di sangue adeguato, che nasca anche una salda discendenza. Ma questa solitamente proviene da qualcuno dei rami più giovani della stirpe, giovane nel senso dell'adempimento dell'idea della stirpe. È come la manifestazione vegetativa di un nuovo rampollo o, se vi pare, di una nuova stirpe con nuove idee e nuovi compiti storici. Ma

con quanta maggiore pienezza e perfezione si è espresso in un dato rappresentante il senso storico della stirpe, tanto meno è fondato aspettarsi una crescita ulteriore del ramo della stirpe al quale egli appartiene.

Non c'è alcun dubbio che la vita della stirpe si determini attraverso una sua legge di sviluppo e passi attraverso date età. Ma non c'è dubbio neanche sulla libertà che è propria della stirpe, libertà che supera in media, per la potenza della sua creatività, la libertà dei singoli rappresentanti della stirpe; così come la pienezza della vita della stirpe nel suo complesso supera mediamente quella dei singoli congiunti. A parte ciò, in certi periodi e nella persona di alcuni suoi singoli rappresentanti, questa autodeterminazione realizza possibilità eccezionali. La stirpe si trova allora faccia a faccia con il proprio destino.

Se in generale, in altri tempi e per quanto riguardava altri suoi membri, le era concessa una certa indolenza e non le si richiedevano decisioni immediate, una lucida visione e un compito totalizzante, al contrario, in periodi di questo genere e con rappresentanti di questo genere, la stirpe riceve una [nuova] tensione spirituale e la possibilità di risollevarsi e, in questa svolta della sua vita, di fare una scelta: dire un sì o un no a una decisione superiore [presa] su di lei.

Questo avviene anche nella vita di un singolo individuo, ma tali momenti cruciali sono incommensurabilmente più impegnativi nella vita di un'intera stirpe. Perché in questo caso la stirpe ha la volontà di dire di no alla sua propria idea e di strappare da sé la fonte stessa della vita. Allora, dopo questo fatale no detto a se stessa, la stirpe non ha più motivo di esistere e, in un modo o nell'altro, muore.

Lo scopo vitale di ciascuno di noi è quello di conoscere la struttura e la forma della propria stirpe, il suo fine, la sua legge di sviluppo, i suoi punti critici, la

correlazione dei singoli rami e i loro compiti particolari, e, sullo sfondo di tutto ciò, conoscere il proprio posto nella stirpe e il proprio compito particolare, non in senso individuale, perché ce lo siamo posti da soli, ma proprio in quanto membri della stirpe, come organi di un'unità superiore. Soltanto all'interno di questa autocoscienza della stirpe sono possibili rapporti coscienti con la vita del proprio popolo e con la storia dell'umanità.

Ma di solito non lo si capisce e si trascura l'autocoscienza della propria stirpe, considerandola, nel migliore dei casi, come motivo d'orgoglio guadagnato legittimamente dalla storia stessa, e nel peggiore come oggetto di vuota vanagloria.

E tuttavia né l'uno né l'altro colgono ciò che è più importante: la superiorità e la pienezza qualitativa della stirpe rispetto ai suoi membri. Al contrario la concezione quantitativa, corrente, di una semplice somma di generazioni che cambiano, come un eterno *eadem sed aliter*, come la noiosa esecuzione da parte di ogni generazione di tutti gli obblighi che competono alla propria età, è una concezione radicalmente falsa e porta con sé il desiderio di rinchiudere una generazione nei limiti di se stessa, di non vedere nulla dietro di sé e allo stesso tempo di non confrontarsi con il futuro.

(1° luglio 1924) Dalla stirpe come immagine intera a quattro dimensioni è già relativamente più facile il passaggio, almeno mentale, alla tribù, al popolo, allo Stato, alla razza e infine all'umanità intera, la cui unità concreta fu compresa e sentita da *Auguste Comte* in un'esperienza quasi mistica, contro lo stampo razionalista del suo pensiero. Tutti questi enti, estendendosi nelle quattro dimensioni, hanno ciascuno una propria forma, tratti unitari, e si rivelano come genii o angeli custodi della tribù, del popolo, dello Stato, della razza e di tutta l'umanità.

Auguste Comte definisce l'insieme dell'umanità come un organismo unitario, *la Grande Creatura*, o *Grand Être*, e la rappresenta nell'immagine simbolica della *Madonna*, ma evidentemente egli non intendeva le sue proprie intuizioni in senso letterale e perciò rimosse la concretezza dell'immagine dell'umanità in un' indefinita lontananza, senza tener conto della possibilità della visione. Soltanto più tardi, quando *Comte* si ritrovò in uno stato di disordine spirituale che lo portò a liberarsi dalle catene del razionalismo francese, baluginò nel suo culto di *Clotilde de Vaux* la concretezza di quelle rappresentazioni.

L'Idea Viva della creatura totale è la Chiesa Annunziata, o la Sofia, la Sapienza Divina nella creatura. Questa divina Immagine Primigenia, Forma di tutto l'essere creato porta a compimento la serie di immagini descritte, immagini che sorgono con il sorgere di tutte quelle più generali e insieme più piene, più concrete e ricche di contenuto. Nella pittura di icone questa Grande Creatura, questa eterna purezza imperitura, questa integrità e castità della Prima Immagine del Mondo Divino, che si esprime completamente nel Cuore del Mondo, è la Madre di Dio, ed essa si presenta nell'aspetto di una regale figura femminile dalle ali fiammeggianti.

(*P. A. Florenskij*)